

In corso di stampa nel volume: A. Bormioli, A. Benucci (a cura di) “ Sistema penitenziario e detenuti stranieri. Lingue, culture e comunicazione in carcere”, Roma:Aracne, 2017-05-04

PER FAVORE NON CITARE

**L’immigrato rumeno e albanese:
aspetti sociologici tra successi, inclusione positiva e insuccessi.**

Emanuela C. Del Re

1. L’immigrazione albanese e rumena in Italia - a. dall’Albania all’Italia; b. dalla Romania all’Italia; **3. Successi migratori: imprenditoria e inclusione sociale;** **4. Insuccessi: la criminalità** - a. il detenuto albanese; b. il detenuto rumeno; **Riferimenti bibliografici.**

1. L’immigrazione albanese e rumena in Italia

a. Dall’Albania all’Italia

Gli Albanesi costituiscono una delle comunità più rappresentative in Italia. Con un totale di 482.959 presenze nel 2016 (dati dell’ISTAT e del Ministero del Lavoro), sono la seconda comunità di stranieri residenti in Italia con regolare permesso di soggiorno, dopo i marocchini. Ai residenti vanno aggiunti anche 80.000 albanesi che in questi anni hanno ottenuto la cittadinanza italiana (Italia e Albania ammettono la doppia cittadinanza).

La storia dell’emigrazione albanese verso l’Italia è complessa e costituisce quasi una naturale aspirazione in quanto l’Albania ha sempre avuto legami storici molto profondi con l’Italia, da cui la separa solo il Mar Adriatico. Vi sono in Italia comunità di albanesi, denominati *Arbëreshë*, che vivono nelle nostre regioni da secoli e hanno conservato lingua e cultura del paese d’origine. Anche il breve periodo di dominazione coloniale durante il fascismo ha creato relazioni storiche tra i due paesi. Durante gli anni durissimi del regime autarchico di Enver Hoxha che aveva isolato il paese dal resto del mondo, gli Albanesi sognavano l’Italia. Con antenne casalinghe clandestine, già dagli anni 1970 riuscivano a sintonizzarsi sulla televisione italiana, che costituiva una finestra sul mondo per una popolazione cui era proibito persino cantare una canzone dei Beatles.

Il sistema economico e sociale albanese che adottava il modello sovietico interpretato in forma autarchica e ortodossa, con oppressione dura e efferata, portò progressivamente il paese alla fame e a una crisi sociale che culminò nel 1991. Le immagini dell’abbattimento della statua colossale del dittatore Hoxha il 20 febbraio 1991 (Del Re, E. C.- Gustincich, 1995) restano nell’immaginario collettivo globale.

Altre immagini altrettanto significative sono quelle del grande esodo degli Albanesi verso l’Italia su navi di ogni tipo colme fino all’inverosimile, che il 7 marzo 1991 portarono 27.000 Albanesi a Brindisi, bruscamente svelando al mondo e in particolare all’Italia che li accolse, una realtà che non si conosceva. Il bel film di Roland Sejko, *Anija- La nave* (2012) racconta le storie di chi allora scelse di attraversare lo stretto di Otranto per sfuggire alla fame e a un futuro incerto e oggi si è affermato socialmente ed economicamente.

Fu quello l’inizio di una migrazione costante di albanesi, tanto che metà della popolazione (di circa 3 milioni) oggi vive all’estero. L’Italia e la Grecia sono i paesi che hanno costituito la meta più ambita. L’Italia in particolare era vista come modello e con maggiori possibilità d’integrazione

dovute anche alla conoscenza della lingua italiana da parte degli albanesi che l'avevano appresa attraverso la televisione.

Seguirono anni di lenta affermazione sociale in Italia, combattendo contro un pregiudizio crescente dovuto a episodi di criminalità perpetrati da albanesi e dalla collaborazione di questi con la criminalità organizzata italiana in particolare nell'ambito del narcotraffico, della prostituzione, della tratta di esseri umani.

Se i media hanno influenzato l'opinione pubblica negativamente esaltando l'aspetto criminale con intento sensazionalistico, allo stesso tempo attraverso i media l'immagine degli albanesi è mutata agli occhi degli italiani. Ad esempio il successo ottenuto dal ballerino Kledi Kadiu in un programma televisivo di Canale 5 in cui peraltro egli raccontò di essere giunto in Italia da clandestino proprio durante il grande esodo del 1991 cercando di sfuggire all'indigenza per diventare poi un professionista affermato e un sex symbol, stravolse di fatto l'immaginario italiano sugli albanesi. Nella quotidianità poi, il rapporto tra italiani e albanesi si è intensificato positivamente soprattutto nel mondo del lavoro e nelle scuole. Non a caso gli albanesi figurano al secondo posto tra le comunità non appartenenti all'UE che contraggono matrimoni con italiani: nel 2014 i matrimoni misti sono stati 1083 (nel 67% dei casi donne albanesi con marito italiano) (Min. del lavoro e delle Politiche sociali, 2016).

La storia recente del paese però ha visto fasi alterne anche molto difficili. L'apertura del paese a contatti internazionali e la drammatica povertà in particolare nelle zone rurali portò a consistenti migrazioni interne al paese, tanto che a Tirana si creò un'enorme baraccopoli, poi trasformata in periferia negli anni successivi, in cui si riversarono famiglie da tutto il paese in cerca di opportunità di lavoro e di sicurezza, visto che nelle zone remote del paese mancavano i servizi sanitari e altro.

Dopo un faticoso percorso a fasi alterne verso la democrazia, con molti aiuti internazionali, nel 1997 l'Albania dovette affrontare una crisi economica e sociale gravissima che fece precipitare la popolazione nel caos. A seguito delle pressioni del modello occidentale che ostentava uno standard di vita irraggiungibile, la popolazione albanese, per lo più con redditi bassissimi e condizioni di vita ancora molto difficili, abbagliata dal sogno di guadagni facili investì tutti i risparmi in giochi d'azzardo fatti passare con intenti truffaldini per sicuri investimenti finanziari (le cosiddette 'piramidi' o 'schemi di Ponzi'), che venivano poi opportunamente fatti fallire facendo perdere tutto ai risparmiatori. In un paese già fiaccato da una classe politica e amministrativa che interpretava il potere in senso assolutistico, con una corruzione imperante che permeava ogni aspetto della vita quotidiana, la crisi finanziaria innescò un meccanismo di reazione violento che gettò il paese nel totale disordine. Già aiutata per uscire dalla fame dall'Operazione Pellicano nei primi anni 1990, l'Albania fu questa volta accompagnata verso la risoluzione della crisi dall'Operazione Alba, sempre con grande spesa della Comunità internazionale e un significativo dislocamento di uomini e mezzi. La questione della sicurezza si rivelò un problema molto serio perché i depositi di armi furono depredati e dalle prigioni fuggirono molti detenuti. Inoltre poiché molti albanesi possedevano armi anche per tradizione culturale, nonostante fosse stata indetta dalla fine del regime una campagna di consegna delle armi alle autorità, creò un clima generale di insicurezza e numerosi incidenti. Il caos sociale e l'incertezza del futuro provocarono ulteriori migrazioni verso l'Italia.

Il traffico illecito e la tratta di esseri umani, inclusi i migranti, praticata dai noti "scafisti", che si era andata intensificando negli anni, fu drasticamente ridotto tramite accordi bilaterali Italia-Albania per favorire il lavoro stagionale e il contrasto al crimine fu attuato attraverso operazioni internazionali dell'Unione Europea per contrastare il crimine come la *Custom Assistance Mission* e la *Organised Crime Initiative (OCI)* lanciata nel 2003, e operazioni della Guardia di Finanza in cooperazione con le forze dell'ordine albanesi sul territorio dell'Albania.

Intanto l'emigrazione albanese in Italia diventava più qualificata, grazie alle numerose borse di studio e ai molti studenti che decidevano di frequentare le università italiane, ai ricongiungimenti familiari che creavano condizioni di stabilità. Si creavano molte associazioni albanesi, si affermava l'imprenditoria albanese in Italia. Durante gli anni 1990 l'Italia promosse una serie di amnistie attraverso le quali molti migranti irregolari ottennero uno status legale.

Di stabilità in Albania si può parlare dal 1999, sebbene nel vicino Kosovo vi fosse una guerra che comportò il riversarsi di rifugiati dal Kosovo, ancora una volta portando organizzazioni internazionali nel paese, flusso di denaro da aiuti internazionali e altro.

Gli anni 2000 sono quelli del percorso dell'Albania verso l'Unione Europea. Paese a maggioranza musulmana, l'Albania nel 1967 era diventata il primo paese ad adottare l'ateismo di stato. Alla caduta del regime le religioni hanno ritrovato una loro dimensione sociale consentendo a molti di riacquistare un'identità personale e familiare – in un paese in cui la famiglia è fondamentale per l'esistenza dell'individuo. La cattedrale di Scutari e diverse chiese trasformate in passato in palestre o distrutte, ritornarono a far suonare le campane. In pochi anni il paese venne punteggiato di decine di moschee.

Sono questi elementi che hanno favorito l'apertura dell'Albania al mondo, anche favorito dalla presenza per lunghi anni di organizzazioni internazionali nel paese e dalla conoscenza delle lingue. La lingua albanese – trace-illirica, un ceppo autonomo delle lingue indeuropee – è parlata solo dalla popolazione del paese e dalle comunità di albanesi in Italia (poche migliaia di persone) per cui la necessità di parlare altre lingue è molto sentita.

Le condizioni di vita sono andate sempre migliorando nelle zone urbane, anche se nelle zone rurali persiste nonostante la crescita economica quasi un quarto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (2 dollari al giorno), condizione di cui soffrono in particolare donne e giovani, considerando che l'età media della popolazione è 32 anni. Al progresso si è affiancato però un ritorno ad antiche tradizioni che avevano trovato spazio nel momento in cui, alla caduta del regime, vi era stato un caos nel paese che aveva portato a una furia distruttiva di beni pubblici. Il *Kanun*, un antico codice consuetudinario, ha riacquisito un valore nelle regioni del nord ma poi anche a Tirana e altrove con le migrazioni interne, percepito da alcune comunità come forma identitaria, e utilizzato come motivazione a volte per giusticare atti criminali come omicidi fatti passare per vendetta rituale o conseguenza di faide. La vera eredità della legge consuetudinaria del passato è una mentalità che concepisce una struttura sociale basata su un concetto di potere assoluto e sulla legge del più forte che adottata anche in ambito politico negli anni ha nuociuto al fluido svolgimento del processo democratico, anche in ambito politico, perfino in Parlamento.

Nel 2006, già ufficialmente riconosciuta dalla Commissione Europea come stato "potenzialmente candidato", l'Albania ha firmato i negoziati per stipulare l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione (ASA), che completa la prima fase di adesione all'Unione Europea. L'adesione all'UE comporta numerose riforme da attuare e il rispetto di condizionalità molto severe, volte a garantire la democrazia. Nel 2014 l'Albania è stata dichiarata ufficialmente candidata all'UE, uno status che si è conquistata molto faticosamente, e che peraltro vede ancora irrisolte alcune questioni come la corruzione e riforme nel sistema giudiziario. Questo cambiamento epocale, che ha di fatto cambiato la vita degli albanesi con l'abolizione del visto nel 2010, ha permesso che cambiasse anche il panorama socio-economico del paese.

Migranti per secoli, gli albanesi oggi sono ben integrati in Italia (Devole, 2006). Cominciano a pensare al ritorno, che il paese favorisce con leggi *ad hoc* (Del Re, 2013) che possono essere prese a modello per la loro intelligente formulazione volta a far tornare migranti albanesi qualificati e rafforzare il tessuto economico produttivo nel paese.

b. Dalla Romania all'Italia

I cittadini rumeni costituiscono oggi la comunità straniera più numerosa in Italia: secondo i dati dell'ISTAT, al 1° gennaio 2016 la popolazione rumena residente in Italia era di 1.151.395 presenze. La migrazione rumena in Italia è un fatto relativamente recente, ma ha raggiunto in poco tempo dimensioni notevoli. Oggi, un quinto di tutte le presenze straniere in Italia è costituito di cittadini rumeni (Ricci, 2016). Va chiarito che non si tratta più di immigrazione extra-comunitaria, ma di cittadini europei che dalla messa a regime del sistema Schengen e dall'allargamento verso Est, possono liberamente muoversi nello spazio europeo.

La Romania è entrata a far parte dell'Unione Europea nel 2007 e questo ha sicuramente contribuito a consolidare i flussi in entrata in Italia. Fino al 1989, si contavano all'incirca 300.000 persone emigrate dalla Romania nel mondo, ma è stato dopo il crollo del Muro di Berlino che i flussi hanno cominciato ad aumentare (Lanni, 2015). L'eredità socio-economica del periodo comunista e le riforme messe in atto dopo il 1991 sono tra i fattori di spinta alla migrazione. Le riforme economiche e agrarie del periodo post-comunista attuate per porre rimedio ed invertire la tendenza dell'urbanismo forzato voluto dal dittatore Ceausescu, che aveva eliminato più di 7.000 villaggi nelle aree agricole e rurali della Romania rurale, sono partite dal principio della redistribuzione delle terre confiscate, senza però tener conto della produttività di esse. Infatti, la media di assegnazione di 1,8 ettari per proprietario, insieme alla scarsa meccanizzazione e alla poca modernizzazione delle pratiche agricole, non ha consentito un'attività agricola capace di garantire un reddito accettabile ai contadini. In queste condizioni, emigrare si è rivelata l'unica possibilità di emergere da una condizione di estremo disagio.

Una società già fiaccata da un regime efferato che era riuscito a minare le famiglie fin nella loro intimità, creando una cultura del sospetto reciproco imposta da un sistema persecutorio efficiente e schiacciante per l'individuo, ha faticato a ricostruire un tessuto socio-economico sereno e prospero. Gli archivi contenenti le informazioni che ogni individuo era costretto a fornire allo stato sui propri familiari hanno sconvolto il mondo quando sono stati aperti dopo la caduta del regime. L'ossessione del controllo era incentrata in particolare sulle élite intellettuali e religiose e sugli studenti (le nuove generazioni) per contrastare ogni forma anche insignificante di dissidenza. La libertà di azione del regime è stata tale da permettere 'esperimenti' come quello della prigione di Pitesti, in cui tra il 1949 e il 1952 si praticarono torture spaventose volte a de-personalizzare gli individui per addomesticarli all'ideologia. Oltre mille detenuti politici furono vittime di quell'esperimento, che già dall'instaurazione del sistema comunista nel paese dettò una direzione, pur costituendo un estremo, che non cambiò fino alla caduta del regime nel 1989.

Le ferite inflitte dal sistema dittatoriale comunista alla società rumena sono state tanto profonde da lasciare segni indelebili. Non si può comprendere l'impatto di quel sistema se non se ne conoscono gli aspetti più invasivi che hanno regolato la vita quotidiana dei rumeni.

Una delle misure più terribili che ha colpito le donne e i bambini è la nota legge 770 che Ceausescu passò nel 1966, l'anno in cui ascese al potere. La legge proibiva l'aborto alle donne sotto i 40 che avessero meno di quattro figli. Il tasso di natalità raddoppiò, e il numero di aborti illegali aumentò. Nel 1977 le persone senza figli dovevano pagare una tassa mensile. Negli anni 1980 i contraccettivi avevano cominciato ad essere disponibili in Romania sebbene a prezzi molto alti, ma furono proibiti. La maternità era un obbligo di stato, e le donne venivano sottoposte a test di maternità ogni tre mesi nel posto di lavoro. L'impatto di queste politiche è stato violento su tutto il sistema sociale rumeno, perché andava a regolare con la forza i rapporti interpersonali. Il terrore era alla base del sistema intimidatorio. La polizia di stato, la famigerata *securitate*, assicurava con la più dura repressione che le norme venissero rispettate. La politica della fertilità obbligatoria unita alla povertà della popolazione crearono un corto circuito per cui il numero di bambini indesiderati era molto alto. Lo stato spingeva le madri ad affidare i bambini agli orfanotrofi di stato, che alla caduta del regime si sono rivelati come dei veri e propri lager che causavano grandi sofferenze, per non parlare della diagnosi di malattia mentale e conseguente ulteriore sofferenza per bambini anche con il minimo disturbo nell'apprendimento. Molti bambini contrassero infezioni, compreso l'HIV a causa dell'utilizzo di aghi non sterili. Bambini che oggi sono adulti.

Nel 1989 si parlò di circa centomila bambini, ma il numero era probabilmente molto più alto. Molti di quei bambini vivono oggi nei cunicoli tentacolari sotterranei di Bucarest, in condizioni di indigenza, esposti a rischi e ad abusi, drogati, spesso sviluppando patologie fisiche e mentali, finendo per commettere crimini.

Nonostante il progresso del paese, i segni del passato recente sono ancora presenti nella cittadinanza. La caduta del regime di Ceausescu nel 1989 fu un processo difficile e doloroso, con scontri che culminarono nell'arresto del dittatore, poi processato e giustiziato insieme alla moglie.

Da allora nel paese si è affermata la democrazia, e l'economia ha avuto un forte impulso per via di numerosi investimenti diretti stranieri, in particolare di piccoli e medi imprenditori che hanno trasferito le loro attività nel paese. Inoltre, le potenzialità del paese dal punto di vista delle risorse – incluso il petrolio - nonché la posizione strategica di baluardo verso est – la Romania è membro della NATO dal 2004 – hanno portato il paese nella UE nel 2007. La povertà e la mancanza di opportunità però restano fattori di spinta per i rumeni, che accettano anche lavori inferiori alle loro qualifiche all'estero pur di riuscire a mantenere le loro famiglie. Il reddito medio in Romania è 465 Euro mensili (Istituto di Statistica Rumeno) ma i costi sono molto aumentati e quindi per molti l'unica soluzione è migrare. Peralto il passaggio 'dal comunismo al consumismo' ha comportato l'aspirazione a stili e standard di vita difficilmente raggiungibili con i redditi rumeni.

L'Italia è diventata una delle più naturali destinazioni in Europa dei migranti rumeni, tenuto conto anche delle tradizioni che legano l'Italia e la Romania da secoli, compresa la comune origine neolatina della lingua (Hordau, 2014). Per questo le aspettative dei rumeni nei confronti dell'integrazione in Italia sono alte, perché la vedono come un Paese con una cultura affine, un passato in parte condiviso e un rapporto di amicizia antico (Ambrosini et alii, 2012).

Dal crollo del muro di Berlino al 2002, anno in cui è venuto meno l'obbligo del visto Schengen che prima veniva a costare tra i 600 e i 1500 dollari - una cifra enorme se si tiene conto dei mezzi finanziari della popolazione rumena e, soprattutto, dei contadini – si sono sviluppate le cosiddette migrazioni informali o circolari, spesso di breve durata e funzionali alla sopravvivenza delle famiglie. Il ritmo dei flussi è andato aumentando di anno in anno, sostenuto per lo più dalle reti amicali e parentali, nonostante l'inasprimento delle condizioni previste a livello normativo per l'espatrio (assicurazione medica, biglietto di ritorno, valuta estera) e le convenzioni bilaterali sottoscritte dalla Romania per facilitare il rimpatrio degli immigrati irregolari (Andreas and Roman, 2014).

All'inizio del 2006, i rumeni in età da lavoro che si trovavano nell'UE erano più di 1 milione, prevalentemente in Italia e in Spagna (Bettin e Cela, 2014). Con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea nel 2007, il numero dei rumeni nell'Unione è aumentato esponenzialmente, e l'Italia è oggi lo Stato Membro in UE con la comunità rumena migrante più numerosa, con circa 2,5 milioni di rumeni presenti in tutta l'Unione Europea (Eurostat, 2017).

Tra il 2002 e il 2016, secondo i dati ufficiali ISTAT sulle migrazioni della popolazione residente, la popolazione immigrata rumena ha superato il milione di presenze ufficiali. Nello stesso arco di quindici anni, a lasciare l'Italia, tra cancellazioni anagrafiche da parte dei diretti interessati e cancellazioni d'ufficio per irreperibilità, sono stati oltre centomila cittadini rumeni (ISTAT, 2016).

Un aspetto fondamentale della comunità rumena in Italia è il radicamento del carattere familiare della presenza. Il numero di bambini rumeni iscritti nelle scuole italiane, i nati in Italia, i matrimoni e l'acquisizione di cittadinanza, dimostrano che la presenza rumena in Italia diventa sempre più importante sul piano sociale. Nell'anno scolastico 2015/2016, per esempio, il numero di bambini rumeni iscritti nelle scuole italiane è arrivato a 157.806 e costituisce un quinto (19,4%) del totale dei bambini stranieri regolarmente iscritti in Italia (MIUR, 2016).

Secondo i dati ISTAT (2016), tra il 2000 e il 2014 sono nati in Italia complessivamente 136.144 bambini con madre rumena e padre rumeno o straniero. I matrimoni misti italo-rumeni celebrati nel 2014 sono stati 2.882, di cui 2.678 tra uomini italiani e donne rumene.

Secondo EUROSTAT (2017), dall'ingresso della Romania nell'Unione Europea sono stati oltre 28 mila i rumeni divenuti italiani, di cui più di 6 mila solo nel 2014.

In Italia, gli immigrati rumeni costituiscono una componente strutturale e sempre più rilevante del mercato occupazionale, e si trovano in prima fila nella popolazione immigrata che copre i due terzi del fabbisogno di nuova forza lavoro. Nonostante l'alto livello di istruzione secondaria superiore ed universitaria, i rumeni sono impiegati per un terzo nell'industria (edilizia), per la metà nel terziario (assistenza familiare, alberghi e ristoranti, informatica e servizi alle imprese) e per oltre il 6% nel settore agricolo (Ricci, 2016). Oltre una donna rumena su quattro lavora come badante assistendo le famiglie italiane, ma non è semplice calcolare quante siano effettivamente le assistenti familiari nel

nostro Paese (IRS, 2015), perché una parte consistente è impiegata senza un contratto di lavoro e inoltre perché la parte regolarmente occupata è inclusa nella categoria più ampia dei lavoratori domestici, e i dati non permettono di distinguere tra le due figure.

Quanto al rapporto della popolazione rumena con il sistema previdenziale, i rumeni fruiscono marginalmente non solo delle prestazioni pensionistiche ma anche delle prestazioni temporanee erogate dall'INPS (2017).

2. Successi migratori: imprenditoria e inclusione sociale

Le affinità culturali tra italiani, albanesi e rumeni sono evidenti, accomunati come sono dalla grande importanza che danno alle reti familiari, alla comunicazione interpersonale e alle attività di socializzazione. Tuttavia emergono forti differenze dovute soprattutto alle vicende storiche, alla mancanza di *know how* da parte di migranti rumeni o albanesi provenienti da zone in cui alcuni meccanismi dello stile di vita italiano sono sconosciuti – dalla burocrazia alle leggi. Le differenze più che le affinità vengono spesso evidenziate dai media, soprattutto di fronte a episodi di criminalità, ma il grado di integrazione e inclusione raggiunto dalle due comunità è alto, e vi è una positiva accoglienza da parte della popolazione italiana.

L'OECD (2015) ha creato un sistema di valutazione dell'integrazione degli immigrati basato su indicatori come l'imprenditoria e la scolarizzazione. Secondo questi criteri, emerge che le comunità albanese e rumena immigrate in Italia sono fortemente integrate.

Secondo l'ultimo Dossier del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2016), tra gli imprenditori immigrati, i rumeni costituiscono il 10,8% del totale, seguiti dagli albanesi, 7,0%.

Secondo la Camera di Commercio Italo-Rumena e UnImpresa Romania (2015), in Italia sono presenti oltre 40mila aziende di imprenditori romeni. In molti casi si tratta di imprese individuali, soprattutto nel settore dell'edilizia, che prendono contratti in subappalto, ma non mancano casi di imprese condotte da romeni di dimensione più ampia. Le imprese rumene, diffuse soprattutto nelle regioni centro-settentrionali e, in particolar modo, in Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, contribuiscono per il 2% al Prodotto Interno Lordo italiano. Il settore privilegiato dalle imprese è l'edilizia.

Inoltre, dal 2008 ad oggi, sono stati assunti più di 300mila lavoratori rumeni dalle imprese italiane, e questo dato rappresenta oltre il 40% dei nuovi contratti stipulati da immigrati (Ricci, 2016). L'interscambio tra Italia e Romania supera gli 11,5 miliardi di Euro con un avanzo per l'Italia di oltre 1 miliardo. Si tratta di una volta e mezzo quanto ha con l'India e la metà rispetto a colossi come la Cina e la Russia.

Secondo AssoAlbania (2015a, 2015b), l'Associazione di imprenditori albanesi in Italia, nel nostro Paese ci sono oltre 30mila imprese albanesi che operano, per lo più, nelle settore delle costruzioni, anche se negli ultimi anni si sono registrati segni di progressiva differenziazione settoriale. Nel 2014, un imprenditore straniero su cinque operava nell'edilizia, mentre per gli albanesi questo dato saliva fino a 77,5%.

Le imprese albanesi sono concentrate nelle regioni del centro-nord: oltre 9 su 10 (93,5%), in articolare in Lombardia (18,8%), Toscana (18,2%), Emilia Romagna (15,1%) e Piemonte (11,1%). A oltre 20 anni dagli sbarchi, gli albanesi d'Italia si collocano al quarto posto per l'iniziativa imprenditoriale (IDOS, 2016). Un elemento che emerge dagli studi è che tra gli albanesi immigrati sono in molti a desiderare di avviare un'attività produttiva in Italia come in Albania. Questa specificità della migrazione albanese può diventare una risorsa strategica sia per contribuire alla ripresa economica italiana, sia per lo sviluppo socio-economico delle aree di partenza. Ma solo se supportata da opportune politiche atte a rimuovere gli ostacoli giuridici, ad agevolare l'accesso alle informazioni e alle reti per l'imprenditoria straniera, ad approfondire le specificità della loro presenza e a cogliere le potenzialità della componente femminile.

Il grado di inclusione e integrazione è dimostrato anche dalla scolarità e dal fatto che bambini albanesi e rumeni crescono nelle scuole insieme ai bambini italiani: nel 2016 erano 137.023 I

bambini albanesi, e 157.406 quelli rumeni (MIUR 2016). Moltissimi gli studenti albanesi e rumeni nelle università.

L'associazionismo sia rumeno sia albanese è molto vivace, nonché l'attività culturale con quotidiani e riviste in lingua e attività commerciali, di ristorazione e svago.

Un ritratto positivo di una migrazione che riceve e che dà.

3. Insuccessi: la criminalità.

Definisco la criminalità un insuccesso per i migranti che finiscono col delinquere o scelgono di delinquere. La condizione del migrante è complessa e spesso difficile, considerando peraltro che trovandosi in uno stato di necessità, essi sono esposti a notevoli rischi e abusi. Inoltre in molti casi vi è scarsa conoscenza del *know how*, propensione a scendere a compromessi pur di ottenere guadagno finalizzato alle rimesse per mantenere famiglie restate in patria, come ad esempio lavorare senza assicurazione, procurarsi documentazione falsa, accettare guadagni al di sotto del minimo o in orari contra legem ecc. Va anche detto che per alcuni, il progetto migratorio si scontra con la dura realtà, mandando in frantumi sogni di affermazione e risoluzione dei problemi. Non a caso il fallimento migratorio raramente viene ammesso dai migranti con le proprie famiglie e con gli amici. La criminalità è tristemente un'opzione valida e attraente per molti. Per altri è il risultato dell'incapacità di autogestirsi, della mancanza di esperienza, di uno stato psicologico che aumenta la vulnerabilità, della auto-vittimizzazione.

Conoscere alcuni aspetti dei paesi di provenienza dei detenuti contribuisce a riconoscerne l'umanità e ad individuare le risorse perchè possano uscire dalla criminalità e dall'emarginazione sociale e psicologica che essa comporta come conseguenza a lungo termine. Non si può dimenticare infatti che la depressione – condizione trasversale a tutte le culture – è un elemento pericoloso fuori e dentro il carcere, non solo per il rischio di suicidio, ma anche di radicalizzazione, di professionalizzazione criminale, con il rischio che il recupero diventi impossibile.

a. il detenuto albanese

Nelle carceri italiane al 31 marzo 2017 sono presenti 2.601 detenuti albanesi, di cui 2.570 uomini e 31 donne, pari al 13,6% dei detenuti totali stranieri. Gli albanesi sono terzi per numero, dopo marocchini (18,2 %) e rumeni (14,2 %) e prima dei tunisini (10,6%) (Min. della Giustizia, 2017).

Attività criminali in collaborazione con l'Italia nello stretto di Otranto ci sono sempre state. Il contrabbando con il Montenegro è una tradizione antica. Traffici tra le coste Albanesi e Italiane, sempre incentrate sul contrabbando, vi erano anche durante il regime comunista. Un forte impulso è stato dato dal caos seguito alla caduta del regime in Albania. Molte persone si sono trovate invischiate in traffici illeciti perché attratte da facili guadagni e non in grado di comprendere i rischi di simili attività, perchè i criminali esperti hanno reclutato manodopera criminale a forza tra le fasce più deboli della società, perchè il volume di attività criminali è aumentato al punto di costituire un vero e proprio settore di impiego a se stante, soprattutto negli anni in cui le tratte di esseri umani (prostituzione) passavano per il paese, e venivano iniziate le coltivazioni di cannabis.

Il crimine si è andato progressivamente professionalizzando. Si possono distinguere due fasi: prima fase: piccole bande composte da pochi elementi autonomi, non collegate tra loro, estemporanee nelle azioni delinquenti ed in funzione subalterna rispetto ad altri aggregati criminali; seconda fase: si sono creati anche veri propri sodalizi con, in alcuni casi, assetti di tipo verticistico, con caratteristiche assimilabili a quelle tipiche della criminalità organizzata italiana.

La criminalità albanese viene spesso erroneamente definita 'mafia' (Del Re, 2000) perchè è regolata da norme ispirate alla legge consuetudinaria – il *Kanun* – imposte agli affiliati: vincoli di coesione: omertà, intimidazione, rispetto della parola d'onore (*besa*); metodi di assoggettamento anche efferati, con umiliazione e intimidazione per gli affiliati, secondo un concetto di potere assolutista e un sistema di premi e sanzioni basato sulla fedeltà.

Le caratteristiche della criminalità organizzata albanese possono essere riassunte in: a) instaurano una collaborazione qualificata con organizzazioni criminali endogene; b) hanno sviluppato rapporti transnazionali in particolare nel narcotraffico, immigrazione clandestina (tratta di esseri umani); c) vi è una sempre maggiore partecipazione di donne anche con ruoli preminenti (anche in rapine, narcotraffico); d) l'organizzazione è flessibile, così come l'operatività; e) largo uso della violenza a livello intra-gruppo, inter-gruppi e extra-gruppo, sia sulle vittime e nelle attività criminali.

La flessibilità organizzativa e operativa è su diversi livelli: a) grandi organizzazioni criminali: gestiscono attività in madrepatria controllando da lì anche i principali traffici illeciti; b) organizzazioni minori: hanno comuni interessi e stringono tra loro alleanze; c) gruppi criminali ad hoc (da me definiti 'a geometria variabile'): si associano occasionalmente per un progetto criminale.

La violenza spesso efferata frequente nelle attività criminali, ha diversa natura e scopo: a) Violenza inter-gruppo finalizzata alla coesione e tenuta del gruppo (naturale); b) Violenza causata da tensioni con altri gruppi criminali: dovuti ad ambizioni di monopolio di un'attività illecita altamente remunerativa (rischio di perdita di prestigio e potere, e conseguente aumento di potere di clan antagonista). Contrasti frequenti tra Albanesi e Rumeni; c) Violenza extra-gruppo: connessa alla perpetrazione dei reati, con obiettivi criminali; sia in reati predatori sia nello sfruttamento della prostituzione (frequenti le modalità violente, con omicidi dimostrativi e/o punitivi rivolti a donne vittime di tratta).

I gruppi criminali albanesi creano alleanze, ovvero relazioni strette tra gruppi albanesi e gruppi criminali attivi lungo la rotta balcanica, dove i grossisti turchi, i trafficanti bulgari e rumeni sono frequenti partner.

I network albanesi sono oggi particolarmente coinvolti nella prostituzione e nel traffico di marijuana coltivata in Albania (traffico oggi aumentato), che poi introducono sul territorio italiano. Gli albanesi curano tutta la filiera del traffico (traffico che impiega molte piccole comunità in Albania) con l'appoggio della criminalità italiana (soprattutto criminalità pugliese sulle coste perché la Puglia è il principale punto d'ingresso marittimo della droga proveniente dall'Albania.).

La criminalità albanese oggi sta subendo una profonda trasformazione, concentrandosi maggiormente su traffici come il riciclaggio – soprattutto dall'indipendenza del Kosovo nel 2008 che ha permesso la delocalizzazione di molti traffici dall'Albania – il cybercrime e l'hackeraggio.

Vi sono fattori criminogeni nella società albanese, riconducibili sicuramente ai decenni di regime dittatoriale e al faticoso passaggio alla società democratica, che sono ancora presenti: a) un diffuso sistema di corruzione nel paese, nel fatto che i servizi per la popolazione – sanità, scuole ecc. – pur pubblici sono ancora percepiti da chi li eroga come un privilegio da concedere in cambio di un pagamento illecito; b) reti familiari che soffocano gli individui imponendo stili di vita o comportamenti, e allo stesso tempo garantiscono privilegi – nepotismo e altro – in questo modo confermando élite economiche e limitando la mobilità sociale; c) concetto del potere come assoluto per cui chi si trova in posizione di potere rispetto a un altro ne abusa – dal poliziotto all'impiegato di un ufficio pubblico fino ai gradi più alti.

L'individuo che cade nella criminalità spesso presenta caratteristiche legate a valori e credenze antisociali, che vengono amplificati se aderisce a un gruppo di pari antisociali. Disfunzioni familiari e contesto socio-economico, nonché un basso autocontrollo, l'abuso di droghe, e tratti della personalità sono fattori criminogeni.

Pur non essendo possibile generalizzare perché ciascun individuo ha una storia personale, tuttavia alcuni aspetti psico-sociali comuni tra i detenuti albanesi possono essere ravvisati, e sono da ricondurre ad aspetti culturali e socio-economici del paese di provenienza. In particolare, vi è un frequente riferimento a caratteristiche culturali – come la legge consuetudinaria, *Kanun* - per giustificare i comportamenti criminali. Pur essendo tale legge ancora nota, e avendo essa costituito un riferimento nel vuoto legislativo seguito al caos della caduta del regime in zone remote e rurali, spesso viene confusa con pratiche criminali che nulla con essa hanno a che fare. Il motivo sta nel fatto che tale legge prevede un sistema di vendetta e di faide regolato secondo norme molto precise

e codificate; omicidi, persecuzioni, e altre pratiche vengono spesso attribuite a tale normativa erroneamente o surrettiziamente dai criminali stessi. Il Kanun è stato anche addotto come motivazione per la richiesta di protezione internazionale, spesso ingiustificatamente. Quello che è vero è che la 'mentalità del Kanun' continua a influenzare la società albanese in alcune sue fasce: la non considerazione della donna, vista come essere senza valore; il ruolo subalterno dei giovani rispetto ai vecchi; l'obbligatorietà della fedeltà alla famiglia in senso allargato che costringe anche ad atti che non si vorrebbero commettere. Emerge che la maggioranza degli individui viene privato dell'autostima, in genere percepisce se stesso in uno stato di minorità. È vero in particolare per le donne – le vittime di tratta spesso pensano di aver 'meritato' i maltrattamenti perché sentono di non valere nulla nella società e per la famiglia - ma anche per i giovani, che per questo cercano forme di affermazione anche nella criminalità, che offre illusioni di autonomia e potere.

Intervengono altri fattori come il livello di istruzione, la ricerca del prestigio che è molto legato nel paese al potere d'acquisto nelle fasce meno istruite. Altri elementi ricorrenti tra i detenuti sono il razzismo, il senso di alienazione – frequente tra i migranti che si trovano a vivere condizioni di indigenza con rapporti sociali insoddisfacenti, nel costante paragone con la società di accoglienza; la nostalgia per il proprio paese. Altri elementi rilevanti sono il concetto di tempo e spazio, che varia a seconda delle culture. Alcune fasce della popolazione albanese conservano un concetto di tempo dilatato e sospeso, nel senso che non vivono la pressione della produttività e quindi sono in grado di tollerare, ad esempio, periodi di attesa lunghi, anche perché il contesto dittatoriale ha eliminato l'iniziativa e l'affermazione di diritti dell'individuo, abituato ad accettare quello che veniva dato. Lo spazio è un altro elemento culturalmente distinto. Nel caso albanese, lo spazio vivibile individuale molto ristretto è tollerato. Nelle carceri albanesi gli spazi sono molto ristretti o vengono ritretti per l'alto numero di persone. L'inattività è una prassi.

Nelle carceri italiane i detenuti albanesi spesso riscoprono l'identità religiosa. Come si è detto, per decenni l'Albania ha adottato l'ateismo di stato. La riscoperta della religione alla caduta del regime ha visto una riaffermazione delle identità religiose di molti. L'identità religiosa degli albanesi del Kosovo (musulmani) è stata riscoperta con forza anche come contrasto alla comunità serba (cristiano-ortodossi). Gli albanesi detenuti riscoprono l'Islam come forma di identità aggregante e distintiva. Il rischio di radicalizzazione non dipende soltanto dall'afflato religioso, ma anche dalle opportunità che l'aggregazione al gruppo di musulmani radicalizzati offre.

La comunicazione con il detenuto albanese deve tenere conto sia per i soggetti forti sia per i deboli, azzardando una visione generale indicativa: a) di un desiderio di affermazione in un contesto (il carcere) lontano dalle forti restrizioni sociali cui normalmente è soggetto per età, per livello di istruzione, condizione economica, eventualmente appartenenza etnica (se è Rom, in un paese, l'Albania, dove essi sono gravemente discriminati), genere (con aspettative legate al genere o per condanna dell'omosessualità), livello di istruzione; b) del timore di ricatti dovuti alle affiliazioni criminali; c) del senso di orgoglio ferito, vergogna, senso di impotenza, umiliazione che portano anche ad atteggiamenti aggressivi; d) della difficoltà di comunicare opinioni personali senza temere ritorsioni; e) spesso di forte ideologia nazionalista, forme di razzismo. La resistenza alla cooperazione può essere vinta attraverso il riconoscimento dei valori positivi nazionali dei quali il detenuto si sente portatore e della sua appartenenza a pieno titolo alla società di accoglienza, dell'apprezzamento per le sue caratteristiche individuali esaltandone le caratteristiche positive (sei giovane, quindi hai più possibilità di un anziano, sei al passo coi tempi; sei povero, ma hai una famiglia che ti ama ecc.) valorizzandole.

In ultimo, è importante sottolineare che le sotto-culture criminali vanno distinte dal contesto valoriale generale dell'Albania che non ammette comportamenti illeciti e violenti, e che quindi nell'approccio al detenuto albanese bisogna tener conto che egli/ella non è rappresentativo/a di una situazione generale ma solo individuale.

b. il detenuto rumeno

Nelle carceri italiane al 31 marzo 2017 sono presenti 2.719 detenuti rumeni, di cui 2.498 uomini e 221 donne, pari al 14,2% dei detenuti totali stranieri (Min. della Giustizia, 2017). I rumeni sono secondi per numero, dopo i marocchini (18,2 %) e prima degli albanesi (13,6%) seguiti dai tunisini (10,6%).

La società italiana che ormai conosce bene la comunità rumena per lo stretto e sereno rapporto che intrattiene con essa (badanti, baby sitters, operai, nelle scuole) ha assistito negli ultimi anni anche ad una escalation nella presenza e nell'attività della criminalità rumena in Italia.

Fino al 2010 la criminalità rumena era dedita a reati contro il patrimonio (soprattutto rapine in abitazione), ma oggi si afferma in ambiti quali:

a) il traffico internazionale di droga (eroina), b) l'immigrazione clandestina, c) la tratta di esseri umani (finalizzata principalmente allo sfruttamento della prostituzione), d) Clonazione, contraffazione, indebito utilizzo degli strumenti di pagamento elettronico (carte di credito e debito): i rumeni sono specialisti del *cyber crime* (codici segreti dei bancomat, attraverso l'apposizione di apparecchi *Skimmer* o altri congegni simili, per la successiva clonazione di tali strumenti di pagamento).

La criminalità rumena ha subito un cambiamento, passando da piccole bande dedite a reati contro il patrimonio o alla fabbricazione di documenti falsi per i propri connazionali (carte d'identità, patenti di guida, permessi di soggiorno) a gruppi organizzati dediti ad attività illecite di tipo transnazionale: le organizzazioni criminali rumene sono ormai inserite nei network globali dei traffici transnazionali, tratta di esseri umani.

La criminalità rumena: a) ha conquistato spazi ampi, con modalità organizzative complesse, allo scopo di sfruttare i clandestini per il lavoro in nero e soprattutto per la prostituzione; b) intrattiene rapporti di collaborazione anche con bande attive in altri Paesi dell'Est (Albania, Moldavia, Ucraina, Federazione russa); c) crea alleanze con criminali calabresi, siciliani e lucani.

Data la loro efficienza, i criminali rumeni hanno soppiantato gli Albanesi, per esempio in Piemonte e Lombardia. Hanno adottato modalità tipiche della criminalità albanese (violenze di gruppo, minacce, percosse e torture sulle prostitute) per annientare la personalità e la capacità di reazione delle vittime (evitare tentativi di fuga o di denuncia alle Forze di polizia).

Un altro fenomeno è legato ai minori rumeni non accompagnati, che sono presenti su tutto il territorio nazionale (in particolare, a Torino, a Milano e a Roma), e vengono impiegati nell'accattonaggio ed in altre attività delittuose. Sono legati ai cosiddetti 'street children' (bambini di strada) di cui si è detto, che vivono nelle fogne e nei sotterranei di Bucarest in uno stato di indigenza, in condizioni igieniche e mentali inaccettabili, preda di abusi di ogni tipo, malati, drogati. Un'eredità del passato difficile da risolvere, che costituisce un'emergenza sociale sottovalutata ma significativa, visto che si parla di oltre centomila persone e che molti di essi sono vittima di tratta a scopo criminale (anche per espanto di organi e pedofilia).

La Romania ha adottato delle strategie di deterrenza introducendo nel 2014 un nuovo codice che ha accorciato notevolmente la durata dei processi, che prima duravano da 5 a 7 anni: ora la media è di uno, massimo due anni.

Nel 2006 è stato firmato un protocollo di cooperazione tra il Ministero dell'Amministrazione dell'Interno della Romania e il Ministero degli Interni italiano che al fine di prevenire e reprimere le attività illecite della criminalità rumena in Italia e italiana in Romania vi sia una cooperazione tra le polizie dei due paesi (cfr. <https://trieste.mae.ro/node/1036>)

I fattori criminogeni nella società rumena, come per quella albanese, vanno ricondotti alle situazioni di emarginazione sociale ed economica.

Non è possibile generalizzare perché la vita di ciascun individuo è diversa, tuttavia si possono ravvisare alcuni aspetti psico-sociali convergenti tra i detenuti rumeni, legati ad aspetti culturali e socio-economici del paese di provenienza.

L'eredità del passato regime non è tanto presente per i giovani rumeni nati in tempi di democrazia, tuttavia la corruzione diffusa ovunque (tanto che tra il 2016 e il 2017 vi sono state proteste di piazza nel paese contro la leadership corrotta) ha portato a pratiche che in Italia sono considerate illecite, e

forme di tollerabilità di violazioni delle leggi dovute alla possibilità di acquistare privilegi secondo la ‘legge del più forte’.

Un impulso molto forte alla criminalità viene dato dall’uso di droghe – oltre all’alcool – cui ricorrono molti immigrati che si trovano in condizioni di emarginazione, o che da tali sostanze erano dipendenti anche in patria. Cittadini europei, vengono psicologicamente prostrati da uno stato di inferiorità in cui le gettano le condizioni di vita dovute all’indigenza o allo scarso guadagno.

La comunicazione con il detenuto rumeno deve tenere conto, sia per i soggetti forti sia per i deboli, azzardando una visione generale indicativa: a) dell’aspirazione al comando per età, genere, istruzione o altro; b) del non accettare una condizione di inferiorità per condizioni economiche o sociali o per la restrizione dovuta al carcere rispetto al paese di accoglienza o suoi rappresentanti; c) di una visione elastica del rispetto delle norme e delle leggi; d) di forme di nazionalismo e razzismo; e) di conoscenza dei meccanismi di corruzione anche per piccole necessità; f) in molti casi di storie personali con contesti familiari molto sofferenti; g) dell’uso abituale di droghe e alcool; h) del timore di ritorsioni e altro. Come per altre comunità di detenuti, la resistenza alla cooperazione può essere vinta attraverso il riconoscimento dei valori positivi nazionali dei quali il detenuto si sente portatore e della sua appartenenza a pieno titolo alla società di accoglienza, dell’apprezzamento per le sue caratteristiche individuali. La comunicazione può essere instaurata sulla base dell’individuazione di punti di convergenza tra le culture.

In ultimo, è importante sottolineare che le sotto-culture criminali vanno distinte dal contesto valoriale generale della Romania che non ammette comportamenti illeciti e violenti, e che quindi nell’approccio al detenuto rumeno bisogna tener conto che egli/ella non è rappresentativo/a di una situazione generale ma solo individuale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AMBROSINI, J. W., *et alii* (2012) *The Selection of Migrants and Returnees in Romania: Evidence and Long-Run Implications*, IZA Discussion Papers No. 6664, Bonn

ANDRÉAN, D. & ROMAN, M. (2014) *Should I Stay or Should I Go? Romanian Migrants during Transition and Enlargements*, Discussion Paper No. 8690, IZA, Germania. <http://ftp.iza.org/dp8690.pdf> (ultimo accesso: marzo 2017)

ASSOALBANIA (2015a) *Quanti sono gli imprenditori albanesi in Italia*, consultabile al link <http://organizatatshqiptare.org/author/assoalbania-associazione-imprenditori-albanesi-i/> (ultimo accesso: marzo 2017).

ASSOALBANIA (2015b) *Oltre 30 mila, le imprese di immigrati albanesi in Italia* – Comunicato stampa, consultabile al link <http://www.shqiptariitalise.com/te-jetosh-ne-itali/te-jetosh-ne-itali/te-jetosh-ne-itali/oltre-30-mila-le-imprese-di-immigrati-albanesi-in-italia.html> (ultimo accesso: marzo 2017)

BETTIN, G. & CELA, E. (2014) *L’evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*. http://www.unescochair-iauav.it/wp-content/uploads/2015/01/UR-AN_Bettin-Cela_def.pdf (ultimo accesso: marzo 2017)

CAMERA DI COMMERCIO ITALO-RUMENA (2015) *Export Romania-Italia: alcuni dati*, consultabile al link <http://www.unimpresa.it/romania/export> (ultimo accesso: marzo 2017)

- DEL RE, E. C: (2000) *Crimine e stato in Albania*, in: *Gli Stati mafia*, LIMES, Quaderno Speciale, n.2, pp.49-64
- DEL RE, E. C. (2012) *The Future of Albania between Migrations and European Politics*, in: *Current Politics and Economics of Europe*, vol.24, 2013, pp.1-24
- DEL RE, E. C. & GUSTINCICH F. (1995) *Albania sull'onda degli anni*, Argo, Lecce,1995
- DEVOLE, R. (2006) *L'immigrazione albanese in Italia*, Roma, Agrilavoro.
- EUROSTAT (2017) *Migration and Migrant Population Statistics*. http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics (ultimo accesso: marzo 2017)
- GONNELLA, P. (2015) *I detenuti stranieri in Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- HORDĂU, A. (2014) Is Italy the “Promised Land” for Romanians Emigrants ? An Empirical Evidence of Romanian Emigrants in Italy During Last Years. <http://www.aiel.it/cms/cms-files/submission/all20150614231029.pdf> (ultimo accesso: marzo 2017)
- IDOS (2016) *Rapporto Immigrazione ed Imprenditoria*, Edizioni IDOS, Roma, pp. 88-95
- INPS (2017) Tutele a favore dei lavoratori stranieri. www.inps.it/portale/lavoratoristranieri/rumeni (ultimo accesso: marzo 2017)
- INSTAT (2015) www.instat.gov.al
- IRS – ISTITUTO PER LA RICERCA SOCIALE (2015) *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenza del lavoro privato di cura*, Milano
- ISTAT (2016) *Statistiche Demografiche. Cittadini stranieri. Rumeni in Italia*. <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/romania/> (ultimo accesso: marzo 2017)
- LANNI, A. (2015) *From Morocco to Romania: how immigration to Italy has changed over 10 years*. <http://openmigration.org/en/analyses/from-morocco-to-romania-marocco-how-immigration-to-italy-changed-in-10-years/> (ultimo accesso: marzo 2017)
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (2016) *La comunità albanese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. http://www.integrazionemigranti.gov.it/Areetematiche/PaesiComunitari-e-associazioniMigranti/Documents/RAPPORTI_COMUNITA_2016/ES_ALBANIA_DEF.pdf (ultimo accesso: marzo 2017)
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2017) *Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 marzo 2017*. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1322586&previousPage=mg_1_14 (ultimo accesso: marzo 2017)

MIUR (2016) Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano – A.S. 2015/2016. http://www.edscuola.eu/wordpress/wp-content/uploads/2017/03/Notiziario_alunni_Stranieri_nel-sistema_scolastico_italiano_15_16.pdf (ultimo accesso: marzo 2017)

OECD/European Union (2015), *Indicators of Immigrant Integration 2015: Settling In*, OECD Publishing, Paris. <http://dx.doi.org/10.1787/9789264234024-en> (ultimo accesso: marzo 2017)

RICCI, A. (2016) *Dossier Statistico Immigrazione*, Edizioni IDOS, Roma

TACCONI, M (2013) “La mafia albanese sotto inchiesta”, Osservatorio Balcani-Caucaso, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/La-mafia-albanese-sotto-inchiesta-141985> (ultimo accesso: marzo 2017)